

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Il porto delle idee

9

Cover image:

Eugène Laermans, *Gli emigranti*, 1894, olio su tela, Bruxelles, Royal Museums of Fine Arts of Belgium (Source: Wikimedia Commons), detail.

Il porto delle idee

Series of the Department of Asian, African and Mediterranean Studies

Editorial Director: Riccardo Palmisciano

Editorial Committee: Silvana De Maio, Noemi Lanna, Lea Nocera,

Riccardo Palmisciano, Marisa Siddivò, Roberto Tottoli

Scientific Committee: Massimo Fusillo (Università degli Studi dell'Aquila), Matthias

Kappler (Ca' Foscari, Università di Venezia), Maria Suriano

(Università di Napoli L'Orientale), Luigi Tomba (Sidney

University), Mizuko Ugo (Gakushuin Women's College).

The chapters of the book were double-blind peer reviewed.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università di Napoli L'Orientale

Via Nuova Marina, 59 – 80133, Napoli, Italy

ISSN 2785-4191

ISBN 978-88-6719-317-2



University of Naples L'Orientale
Department of Asian, African and Mediterranean Studies

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



UniorPress
Napoli 2025



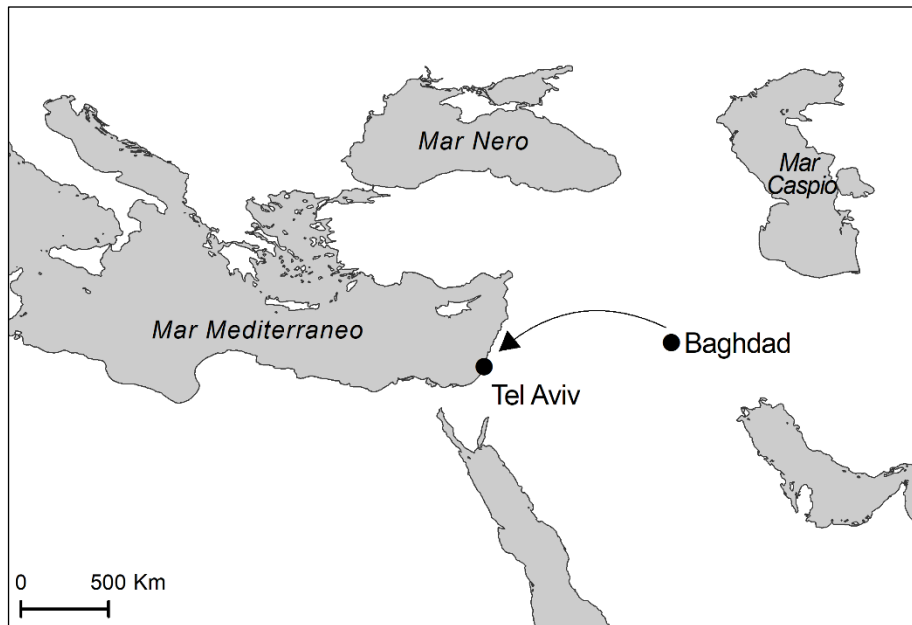
*Questa esperienza scientifica e divulgativa è stata concepita ed è
maturata all'interno del CESET (Centro per lo Studio e l'Edizione dei Testi)
dell'Università di Napoli L'Orientale*

Indice

Gianfrancesco Lusini	
<i>Prima del viaggio</i>	9
Amneris Roselli	
<i>Io e le Danaidi. Racconti mitici di donne costrette alla fuga in due tragedie di Eschilo</i>	13
Riccardo Palmisciano	
<i>Odisseo, viaggiatore involontario</i>	27
Virginia Fabrizi	
<i>Un incontro fra esuli: Enea a Butrinto (Virgilio, Eneide 3, 294-371) ...</i>	37
Andrea Manzo	
<i>Carestie, diseguglianze, migrazioni e frontiere. Una crisi di 4000 anni fa alla frontiera meridionale dell'Egitto?</i>	47
Tommaso Raiola	
<i>Da Pergamo a Roma e ritorno: storia di un auto-esilio</i>	59
Luisa Sernicola	
<i>Ezana e i Beja: un caso di deportazione nella storia dell'Etiopia antica</i>	67
Giuseppe Giordano	
<i>Da eroe a fuggiasco: La storia di Minamoto no Yoshitsune nel Gikeiki</i>	75
Massimo Villa	
<i>Dall'Etiopia all'Armenia: l'esilio del santo Ēwostātēwos (1273–1352)</i>	87

Claudia Iazzetta <i>Il Kintōsho. Cronaca poetica di un esilio</i>	95
Gioia Bottari <i>Se i manoscritti avessero una voce: il lungo viaggio di un antico codice etiopico</i>	109
Gianfrancesco Lusini <i>In fuga per volere divino: il caso etiopico della santa Wälättä Petros (XVII sec.)</i>	121
Raffaele Esposito <i>Dalle stelle vagabonde allo star system. Attori ebrei dal Vecchio al Nuovo Mondo</i>	131
Gala Maria Follaco <i>Attraversare il mare senza vedere terra. Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti</i>	139
Gianfranco Lacerenza <i>Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallall e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi</i>	149
Anna Maria Di Tolla <i>Viaggi forzati nella cultura amazigh: esilio e migrazione nell'itinerario poetico di una donna algerina</i>	163
Flavia Aiello <i>La poesia swahili di Abdilatif Abdalla: rifugio e resistenza in prigione e nell'esilio</i>	177
Valentina Marcella <i>“Traditori della patria”: Can Dündar e la resistenza nell'esilio</i>	189
Antonia Soriente <i>Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il romanzo Ritorno a casa di Leila Chudori</i>	201

Lea Nocera	
Vagando tra lettere e ombre. <i>Aslı Erdoğan, una scrittrice in esilio</i>	215
Monica Ruocco	
“Laggiù non troverai la vita che sperì”: Il suonatore di nuvole di <i>Ali Bader e la ricerca della città ideale</i>	223
Natalia Lucietta Tornesello	
“Ho oltrepassato i confini”. <i>Il viaggio senza ritorno di ‘Ali Motamedi</i>	233
<i>Gli autori</i>	247



Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallal e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi

Giancarlo Lacerenza

Introduzione

Il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò il piano di partizione della Palestina, che prevedeva l'attribuzione del territorio – dal 1920 sotto mandato britannico – ad arabi ed ebrei. Inizialmente nessuna delle due parti in causa si dichiarò pienamente soddisfatta dell'accordo; infine la sola assemblea degli ebrei palestinesi, l'*Yishuv*, accettò la risoluzione e meno di sei mesi dopo, il 14 maggio 1948, fu proclamata la nascita dello Stato di Israele. Le reazioni dei Paesi arabi non si fecero attendere: scontri e assalti alle sinagoghe, aggressioni e pogrom, seguiti da espulsioni e da ogni tipo di vessazioni si verificarono un po' ovunque, fra Nordafrica e Medio Oriente, benché gli ebrei vi avessero stabilito la propria dimora da secoli, in qualche caso da più di un millennio (Stillman, 1979, 2003; Ben-Jacob, 1985; Rejwan, 1985).

Con un'accusa o l'altra – spesso quella di «sionismo» – furono confiscati (specialmente in Egitto e in Iraq) beni e proprietà immobili e nel giro di pochi anni molte antiche comunità si dissolsero, vedendosi costrette a lasciare ogni cosa e a emigrare verso Israele o in qualunque altro luogo disposto ad accogliere una massa di rifugiati inattesa quanto imponente. Parte della popolazione arabo-palestinese lasciava intanto a sua volta molti villaggi e territori, spinta da precise indicazioni dei Paesi arabi che si apprestavano a muovere la prima di varie guerre contro Israele, che si sarebbe risolta in un fallimento (Morris, 2008; Vercelli, 2020, 2023). Entro tali circostanze, i rifugiati ebrei che, in tempi diversi, partirono da quei Paesi che consideravano una seconda patria, si mossero inizialmente soprattutto dal Nordafrica (395.191 persone), dal Libano (6.000), dalla Siria (4.500), dall'Iraq (129.290) e dallo Yemen (50.522). All'inizio degli anni '70 furono contati, includendo anche coloro che scelsero di emigrare non in Israele ma altrove, raggiungendo parenti già lontani, quasi 900.000 rifugiati.¹ Il loro destino venne in qualche modo a unirsi a quello dei circa 250.000 rifugiati ebrei europei sopravvissuti alla Shoah – “displaced persons” gestite inizialmente dalla UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) – che fra il 1945 e il 1952 si trovavano ancora sparpagliati fra i campi di accoglienza e di transito in Germania, Austria e Italia, per lo più in attesa di poter emigrare in Israele (Nasaw, 2020; Balint, 2021).

La testimonianza a seguire, raccolta in Israele circa venti anni fa, si riferisce alla storia di Oddil Dallal (Odil Dalal, אודיל דלל), rifugiata ebrea dall'Iraq e all'epoca dell'intervista già ultrasettantenne, il cui marito Yitzhak fu arrestato a Baghdad nel 1969 con l'accusa di comunismo e infine condannato a morte senza alcun processo. Sullo sfondo di questa storia scorrono gli avvenimenti e i cambi di potere nell'Iraq della seconda metà del Novecento ma, soprattutto, emerge uno degli esodi dai Paesi arabi più consistenti in assoluto, quello iracheno: dove i primi ebrei erano giunti alla fine del VI secolo a.C. con la grande deportazione di Nabucodonosor e dove nel corso dei secoli avevano formato una comunità attiva e numerosa, con un alto livello d'integrazione nella società locale.

Al contrario di altri Stati arabi, che a lungo rifiutarono agli ebrei il permesso di lasciare il territorio, il governo iracheno permise agli ebrei di emigrare e di fare *'aliyah* (in ebraico, la “salita” al Monte del Tempio, ossia Gerusalemme) già all'inizio degli anni '50, a condizione di lasciare in Iraq tutti i

¹ Marocco: 260.000, Algeria: 14.000, Tunisia: 56.000; Libia: 35.366; Egitto: 29.525. Per i tempi e le cifre, cf. Beker, 2005.

beni e con perdita della cittadinanza. Fra il 1968 e il 1973 l'ascesa al potere del partito Ba'ath determinò un periodo di nuove restrizioni, con nuovi pogrom che videro decine di morti: rinnovando il ricordo del *Farhud* – l'"espropriazione", di cui si parla anche nell'intervista – consumatosi fra l'1 e il 2 giugno del 1941, quando si contarono circa 180 morti e un migliaio di feriti (figg. 1-2) (Cohen, 1966; Moreh, 2002; Bashkin, 2017).²

L'emigrazione di massa degli ebrei dai Paesi arabi negli anni successivi alla fondazione dello Stato di Israele (fig. 5) è stata a lungo sottostimata, sia nelle proporzioni che nelle sue motivazioni; spesso quasi dimenticata. Solo negli ultimi decenni si è cominciato a prestare la dovuta attenzione alla storia delle centinaia di migliaia di persone coinvolte, anche grazie alla raccolta di numerose testimonianze audio e video, di libri, e produzione di documentari che hanno messo finalmente in luce la portata dell'evento e le sue conseguenze demografiche, economiche, storiche, culturali e umanitarie (Gilbert, 1975; Kazzaz, 1991; Basri, 2003; Shiblak, 2005).

La testimonianza di Oddil Dallall

Nata e cresciuta a Baghdad, Oddil Eliahu Dallall (fig. 6) è stata una delle testimoni più attive delle condizioni che portarono all'emigrazione degli ebrei dall'Iraq fra gli anni '50 e '60 del Novecento. Fra le molte interviste rilasciate, non solo in Israele ma anche negli Stati Uniti, Canada, Francia e Inghilterra, alcune delle quali disponibili in rete, se ne propone una registrata agli inizi degli anni duemila e inclusa, insieme ad altre, nel volume *Iraq's Last Jews*.³ Dopo la sua *'aliyah* in Israele, Oddil, deceduta pochi anni fa, ha vissuto a lungo a Ramat Aviv e infine a Even Yehudah, non lontano da Netanya, dove ha lasciato figli e nipoti.

² Il *Farhud* fu uno dei risultati più eclatanti del processo di diffusione dell'odio antiebraico in Iraq, promosso fra gli altri da Rashid 'Ali e dal Gran Mufti di Gerusalemme Haj Amin al-Husseini, allora esule in Iraq, entrambi sostenitori della Germania nazista contro la monarchia iraqena filo-britannica (fig. 3). Una propaganda antisemita particolarmente virulenta era diffusa in quel periodo da Radio Berlino anche in arabo, dalla voce di Younis "Bahri" al-Juburi: il quale, sulla copertina del primo volume della sua autobiografia, appare accanto alla bandiera del Terzo Reich con la destra alzata del saluto nazista (fig. 4).

³ L'intervista, rilasciata in Israele e condotta in ebraico e in inglese, è stata poi pubblicata solo nella sua versione inglese in Morad *et al.*, 2008, pp. 138-146. Per mancanza di spazio il testo è stato qui sensibilmente abbreviato. Desidero ringraziare Tamar Morad, Dennis Shasha e Robert Shasha per la generosa assistenza e il permesso di effettuare la traduzione.

*

Sono nata Oddil Eliahu a Baghdad, il giorno di Kippur del 1932.

I miei primi ricordi sono legati a giorni di paura. Quando avvenne il *Farhud* avevo nove anni. Avevamo lasciato casa già da qualche giorno, perché un'organizzazione giovanile araba chiamata "Kitab al-Shabab" si era impadronita di una scuola ebraica accanto a noi, nel quartiere di Sinak, e ci aveva reso la vita impossibile. Fu dunque per puro caso che scampammo alla morte. La casa fu saccheggiata e alcuni muri furono persino abbattuti dai saccheggiatori, che speravano di trovarvi gioielli nascosti. Il negozio di abbigliamento e scarpe da uomo di mio padre – uno dei migliori a Rashid Street, l'arteria principale di Baghdad – fu fatto a pezzi.

Per tutta la notte del 1 giugno rimasi tremante a casa dei nonni, con due cuscini premuti sulle orecchie e provando ad attutire le voci di agonia che giungevano dall'esterno, di uomini uccisi, donne violentate, bambini che piangevano per i genitori, mentre i proiettili fischiavano verso l'alto. Il cielo era in fiamme. E fra tutte quelle voci c'erano le grida di gioia di alcuni dei nostri vicini arabi, mentre saccheggiavano le case e i negozi degli ebrei. Il mattino dopo arrivarono le prime notizie su ciò che era successo durante la notte. Il lattaiio, un cristiano assiro, consigliò a mia madre di restare a casa. Disse "Gli ebrei sono stati uccisi e sgozzati come pecore" e che venendo da noi aveva visto numerosi morti. Si offrì di comprarci il pane per i giorni seguenti. Infine le cose tornarono alla normalità e mia madre cominciò a indossare l'*abaya* per uscire senza essere riconosciuta come ebrea. I miei genitori pensarono per un po' di lasciare l'Iraq.

Nonostante tutto, sotto vari aspetti la mia infanzia fu meravigliosa. Ero la maggiore di tre figli. Ricordo i nonni con affetto. Mio nonno Baba Alike era un ricco proprietario terriero con una forte personalità; indossava lo *zboon*, una lunga veste chiara con una fascia, un *abaya* marrone chiaro sulle spalle e un fez rosso come copricapo. Aveva un bastone per aiutarsi nella camminata e stringeva sempre un filo di perline di ambra. Quando leggeva i suoi libri spesso si prendeva una piccola pausa: guardava l'orologio sospeso alla cintura, apriva una piccola scatola d'argento per il tabacco e bagnandosi le dita si arrotolava una sigaretta. Per scrivere usava una penna di canna fatta a mano. Mia nonna, Nana Aziza, mi ha insegnato tutte le preghiere ebraiche.

...

Il giorno in cui cadeva la ricorrenza della Dichiarazione Balfour⁴ era spesso segnato da scontri e ce ne stavamo chiusi in casa. Una volta le vetrine del

⁴ Documento del 2 novembre 1917, in cui l'allora segretario per gli affari esteri Arthur Balfour comunicava a Lionel Rothschild l'intenzione da parte britannica di favorire la creazione di un territorio ebraico in Palestina alla fine della Prima Guerra Mondiale.

negozio di mio padre andarono in frantumi. Dopo la dichiarazione dello Stato d'Israele, furono lanciate delle bombe contro il Club "Laura Kaduri"; ero lì quando una di esse esplose. Quando udimmo le notizie in arabo da Israele su *Kol Yisrael*⁵ i nostri cuori si riempirono d'orgoglio. Alcuni dei miei amici si unirono al *Tnu'a*, il movimento sionista. Successivamente le nostre case furono perquisite alla ricerca di qualsiasi brandello di prova per accusarci di sionismo, così dovemmo eliminare stelle di David, libri di preghiere e oggetti religiosi. L'ondata anticomunista del governo arrivò nel 1949 e un giorno, mentre andavo a scuola, mi trovai davanti a cinque uomini che erano stati giustiziati come comunisti e impiccati nella piazza principale di Baghdad. Andavo ancora a scuola nel 1950 quando la maggior parte degli ebrei fece richiesta di andarsene. Volevo anch'io emigrare in Israele, ma non potevo farlo senza la mia famiglia, perché non avevo ancora diciotto anni. Mia madre era pronta ad andare: aveva già venduto l'argenteria, i tappeti persiani e tutti gli oggetti di valore. Ma non partimmo. Dopo la grande *'aliyah* ci furono consegnate delle carte d'identità gialle che attestavano che eravamo ebrei, con foto e impronte digitali. Quando ebbi la mia mi sembrò di essere incarcerata.

Ho incontrato mio marito per la prima volta a casa di un amico. In seguito ho scoperto che eravamo cugini di secondo grado. Avevo ventidue anni. Abbiamo ballato, abbiamo parlato. Sei mesi dopo eravamo fidanzati, il 30 ottobre 1956. Esattamente un giorno dopo l'invasione israeliana del Sinai.⁶ Il 31 ero in città per acquisti e vidi manifestazioni ovunque: Rashid Street era invasa da uomini inferociti. Il negozio di mio padre era in quella strada e lui lo tenne chiuso per l'intera giornata. Così andai alla farmacia del fratello di Yitzhak, che si trovava lì vicino e chiamai Yitzhak perché venisse a prendermi.

Il nostro matrimonio fu celebrato alla sinagoga "Meir Tweig" e fu una celebrazione molto semplice. Per la luna di miele andammo in treno a Bassora. Facemmo un giro in barca con il sindaco di Bassora, che era gentile con gli ebrei, fino a Mehamera, sulla sponda iraniana dello Shatt al-'Arab. Ripenso sempre a quel momento e penso che se fossimo rimasti in Iran le nostre vite sarebbero state ben diverse.

...

La nostra tranquillità finì improvvisamente, il 14 luglio 1958, quando vi fu il colpo di stato. Facemmo le valigie e andammo a stare a casa del fratello di Yitzhak, in un quartiere più sicuro. Venimmo a sapere che nelle prime ore del mattino l'esercito aveva massacrato la famiglia reale. Lungo la strada avevamo visto folle che manifestavano ovunque e molti che portavano ritratti di Nasser

⁵ "La voce di Israele", stazione radio.

⁶ Conseguenza della Crisi di Suez, o guerra arabo-israeliana del 1956 (cui presero parte anche Gran Bretagna e Francia), determinata dalla decisione unilaterale del presidente egiziano Gamal 'Abd el-Nasser di nazionalizzare il canale di Suez.

chiedendo ovunque la morte dei dittatori arabi. Noi riuscivamo ad avere notizie solo dal giardiniere e da *Kol Israel*, unica fonte affidabile. Gli ebrei, miracolosamente, furono lasciati in pace. Comunque aspettammo due settimane finché non fu abbastanza sicuro tornare a casa.

Il regime di Qassim⁷ fu un periodo abbastanza buono per gli ebrei: potevamo andare all'università, lasciare il paese come tutti gli altri, comprare e vendere proprietà liberamente. Yitzhak diventò agente di una seconda società giapponese e di una indiana. Tuttavia molti ebrei se ne andarono proprio in quel periodo, perché non vi erano restrizioni per avere il passaporto. Quasi tutta la mia famiglia era a Baghdad e non c'era nessuno fuori dal paese che ci dicesse di partire. Così restammo.

Dopo il primo colpo di stato del partito Ba'ath, nel 1963, Yitzhak fu arrestato e portato al Ministero della Difesa. Chiesi aiuto a un vicino, uno *shayikh* molto influente, e più tardi quello stesso giorno fu rilasciato. Le autorità volevano sapere se Yitzhak e il suo socio possedessero una certa sostanza medica, che era stata vietata perché priva del certificato di origine, un certificato imposto per garantire che nessun articolo prodotto in Israele fosse importato in Iraq tramite un paese terzo.

Nello stesso mese in cui Yitzhak fu arrestato rimasi incinta del nostro primo figlio, Elias, che nacque nel 1965. Tre anni dopo nacque nostro figlio Vico. Il 5 giugno 1967, allo scoppio della Guerra dei Sei Giorni, tutti i negozi e gli uffici furono chiusi e sia gli ebrei che gli arabi scappavano verso casa per mettersi in salvo. Durante la guerra sedevamo in una stanza chiusa per ascoltare le notizie in arabo da Israele, a volume molto basso. Ma in realtà se uscivi per strada potevi sentire la stessa trasmissione a tutto volume nelle case dei musulmani e dei cristiani. Molti ascoltavano le notizie da Israele perché sapevano che avrebbero ascoltato la verità e non la propaganda e le bugie diffuse sui media dei paesi arabi. Radio Baghdad esaltava presunte – e false – vittorie su Israele. Persino dopo la vittoria di Israele, Radio Baghdad continuò a diffondere menzogne, senza mai accennare alla sconfitta araba. Con la vittoria di Israele mi sentii raddoppiata in altezza, incredibilmente orgogliosa.

Qualche giorno dopo gli iracheni appresero la verità e si rivoltarono contro di noi: sulla stampa si diceva che i commercianti ebrei erano spie israeliane; fummo espulsi da ogni circolo, i nostri telefoni furono staccati e iniziò un'ondata di arresti. Gli ebrei furono licenziati; solo i medici potevano continuare a esercitare, probabilmente perché gli arabi erano troppo dipendenti da loro per farli smettere di lavorare. Fortunatamente Yitzhak aveva un socio arabo, Al-Hilfi, di cui ci fidavamo. Stavano insieme da trent'anni. Così i nostri conti correnti furono intestati ad Al-Hilfi e potemmo ancora accedere ai nostri risparmi.

⁷ 'Abd al-Karim Qassim (1914-1963), presidente in Iraq fra il 1958 e il 1963.

Dopo il ritorno del partito Ba'ath nel luglio 1968 intorno a noi iniziò a prendere forma un regime di terrore. Quando nel dicembre 1968 il governo arrestò venti persone e le mise sotto processo per spionaggio a favore di Israele, Yitzhak era ancora a casa. Il 4 gennaio 1969 il processo dei primi nove detenuti fu trasmesso alla televisione. Eravamo a casa a preparare la cena quando alle 18 suonò il campanello. Aprii la porta e vidi un uomo con degli occhi terribili e uno sguardo penetrante; Al-Hilfi era con lui, bianco come un lenzuolo. Lo sconosciuto chiese: "Yitzhak Dallal è qui?". Dissi di sì. Ancor oggi mi rammarico di non aver risposto negativamente. Disse: "Possiamo parlare con lui fuori?". Yitzhak venne alla porta e uscì.

Chiuse la porta dietro di sé. Non ho mai più rivisto mio marito.

...

Ogni volta che arrivavano notizie delle persone imprigionate mi sentivo come sulle montagne russe. Uno dei soci arabi di Yitzhak che era stato arrestato fu rilasciato, poi nuovamente imprigionato pochi giorni dopo. Un gruppo di prigionieri ebrei furono liberati e mi dissero di aver visto Yitzhak nella prigione. Momenti di speranza erano seguiti da altri di grande delusione e disperazione. L'atmosfera in Iraq intanto peggiorava. Il 21 agosto un australiano tentò di dare fuoco alla moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme; per due giorni radio e televisione non trasmettevano altro che musica militare e la tensione iniziò a crescere. Il 24 agosto il pacco che avevo appena consegnato per Yitzhak mi fu restituito, sostenendo che era assente. Non mi preoccupai troppo perché era successo altre volte. Suo fratello mi aveva detto giorni prima che un nipote di Al-Hilfi lo aveva informato di aver ricevuto ordine dalle autorità di visitare suo zio prima dell'esecuzione, ma poi si scoprì che l'esecuzione non era avvenuta quel giorno. L'unica buona notizia è che mio fratello fu rilasciato quello stesso giorno.

Quel giorno andai a trovare il nostro amico Saleh Basri, che lavorava all'ambasciata francese. Quando mi aprì era bianco come un cadavere. Disse era stato appena annunciato alla radio che l'esecuzione di Yitzhak era prevista per le 19:30 di quella sera stessa. Erano già le 19. Chiesi un bicchiere d'acqua e me lo versai sulla testa. Sentii che era la fine. Andai a casa di Ya'aqov. Poi vi fu un altro annuncio radiofonico: uno di quelli che avrebbero dovuto essere giustiziati con Yitzhak era cristiano. Ma siccome il 24 agosto era domenica, i cristiani protestarono perché non fosse ucciso in un giorno di festa. Così l'esecuzione fu rinviata al mattino seguente. Restai sveglia a casa di Ya'aqov tutta la notte, in attesa che Yitzhak morisse. Ci sedemmo al buio, in giardino. Non riuscivo a dire una parola. La mia testa era vuota e mia cognata continuava a ripetere: "Per favore, Dio, dagli forza". Ma io stavo perdendo la fede in Dio. Cercai fra le stelle qualcosa che mi legasse a Dio. Pensavo a Yitzhak che soffriva, senza la possibilità di tenere in braccio i suoi figli per l'ultima volta. Ero insensibile, non potevo nemmeno piangere. Bertha restò con me tutta la notte

e infine smise di pregare. Quando sentii un lontano *Allahu Akbar!*, l'invito alla preghiera da una moschea nelle vicinanze, seppi che era mattina e che Yitzhak non era più in vita. Tornai a casa.

Quando arrivai a casa, mia madre era con i bambini e piangeva. Ya'aqov portò il giornale del mattino e c'era una foto di Yitzhak con la notizia dell'esecuzione. Sembrava smunto, smagrito, aveva la barba lunga. Vennero alcuni visitatori e io scappai nella stanza dei bambini. Mandai Eli da un amico perché se ne occupasse. Il fratello di Yitzhak chiamò il rabbino e il rabbino ci chiese se volevamo vedere il corpo prima del funerale. Dissi di no: sarei impazzita. Ero arrabbiata con Dio e con quel rabbino impotente, quindi gli dissi solo: "Per favore, vattene". Restai a casa con le donne mentre gli uomini andavano al cimitero. Tradizionalmente al cimitero le donne non vanno, solo gli uomini. Era una tradizione musulmana, ma gli ebrei in Iraq la seguivano. Gli uomini tornarono poco dopo, dicendo che Yitzhak era stato già sepolto prima che raggiungessero il cimitero. Gli uomini recitarono il Kaddish da noi e se ne andarono.

...

Fuggimmo dall'Iraq un anno dopo, il 7 settembre 1970, attraversando l'area curda a nord. Tre giorni dopo eravamo a Teheran e da Teheran prendemmo un aereo per Israele.

Arrivati in Israele, le autorità israeliane dell'aeroporto volevano cambiarmi il nome, da Oddil a Yehudith: rifiutai, perché non potevo immaginare di essere altro che Oddil. All'aeroporto ebbi un trattamento speciale, perché ero esausta e traumatizzata e gli agenti mi fecero uscire dalla porta riservata al primo ministro e ad altri dignitari. Quando raggiunsi l'albergo mi aspettavano molte persone, soprattutto parenti e amici che erano scappati prima di noi. In Iraq ero abituata a svariati lussi, quindi la vita in Israele, dove dovevo provvedere a me stessa, fu una specie di shock. All'aeroporto mi avevano dato 500 lire, che spesi in costumi da bagno per me e per i ragazzi e per un taxi che ci portasse dai parenti a Netanya da Bat Yam, dove ci hanno dato un appartamento. Questo perché in Iraq andavamo ovunque in taxi. Quando arrivammo a Netanya non avevamo più un soldo. I miei parenti non potevano credere che avessi preso un taxi per una tale distanza. Il giorno dopo chiamai l'assistente sociale che ci aveva dato i soldi e gli dissi: "Mi servono soldi". Rispose: "Ma se te li abbiamo appena dati!". E dissi: "Sì, ma sono già finiti". "Che cosa ci hai fatto?" chiese. Glielo dissi. Come risultato ci trasferì a Ramat Aviv, perché aveva capito che eravamo abituati a uno stile di vita lussuoso rispetto a quello di Bat Yam, un quartiere povero, dove ci saremmo trovati in difficoltà.

L'unica cosa che ho portato con me dall'Iraq è stato il film del terzo compleanno di Eli, quando Vico aveva un mese e nel film c'è anche Yitzhak. Questa è l'unica prova che Vico aveva un padre. Aveva 10 anni, un giorno tornò dalla festa a casa di un amico e disse: "Mamma, sai una cosa? Il padre del mio

amico ci ha lanciati in aria ed è stato così divertente”. Aveva gli occhi spalancati per lo stupore e io capii che sebbene cercassi di essere sia padre che madre per i miei ragazzi, non avrei mai potuto fare tutte le cose che si suppone debba fare un padre: tutte le cose che Yitzhak avrebbe fatto.

Bibliografia

- Balint, Ruth (2021). *Destination Elsewhere: Displaced Persons and Their Quest to Leave Postwar Europe*. Ithaca, NJ: Cornell University Press.
- Bashkin, Orit (2017). *Impossible Exodus: Iraqi Jews in Israel*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Basri, Carole (2003). “The Jewish Refugees from Arab Countries: An Examination of Legal Rights—A Case Study of the Human Rights Violations of Iraqi Jews”, in *Fordham Law Journal*, 26, pp. 656-720.
- Beker, Avi (2005). “The Forgotten Narrative: Jewish Refugees from Arab Countries”, in *Jewish Political Studies Review*, 17 (3-4), pp. 3-19.
- Ben-Jacob, Abraham (1985). *Babylonian Jewry in Diaspora*. Jerusalem: Rubin Mass.
- Cohen, Hayyim J. (1966). “The Anti-Jewish Farhud in Baghdad, 1941”, in *Middle Eastern Studies*, 3, pp. 2-17.
- Gilbert, Martin (1975). *Jews from Arab Countries: Their History in Maps*. London: Furnival Press.
- Kazzaz, Nissim (1991). *The End of a Diaspora: The Jews in Iraq during the Twentieth Century*. Jerusalem: Ben-Zvi Institute.
- Morad, Tamar et al. (2008) (eds.). *Iraq's Last Jews: Stories of Daily Life, Upheaval, and Escape from Modern Babylon*. New York: Palgrave Macmillan.
- Moreh, Shmuel (2002). “The Role of the Palestinians in Incitement to the Farhud Massacre in Iraq and the Attitude of the Arab Intellectuals to the Farhud.” In Harvey, Warren Zev; Hasan-Rokem, Galit; Saadoun, Haim; Shiloah, Amnon (eds.). *Zion and Zionism among Sephardi and Oriental Jews*. Jerusalem: Misgav Yerushalayim, pp. 419-441.
- Morris, Benny (2008). *1948: The First Arab-Israeli War*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Nasaw, David (2020). *The Last Million: Europe's Displaced Persons from World War to Cold War*. New York: Penguin Press.
- Rejwan, Nissim (1985). *The Jews of Iraq: 3,000 Years of History and Culture*. London: Weidenfeld & Nicolson.

- Shiblak, Abbas (2005). *Iraqi Jews: A History of a Mass Exodus*. London: Saqi Books.
- Stillman, Norman A. (1979). *The Jews of Arab Lands: A History and Source Book*. Philadelphia: Jewish Publication Society of America.
- Stillman, Norman A. (2003). *The Jews of Arab Lands in Modern Times*. Philadelphia: Jewish Publication Society of America.
- Vercelli, Claudio (2020). *Storia del conflitto israelo-palestinese*. Roma - Bari: Laterza.
- Vercelli, Claudio (2023). *Israele. Storia dello Stato*. Firenze: Giuntina.

Videografia (ultima consultazione: 02/07/2024)

Shuki Dekel, *Odil 80*

<https://www.youtube.com/watch?v=UYQURgqc3Ho>

Intervista a Oddil Dallal in occasione del suo ottantesimo compleanno; in ebraico, Israele 2014; durata: 35 minuti.

John Muller, *Silence is Killing*

https://jfc.org.il/en/news_journal/119851-2/

Israel Film Archive; The Steven Spielberg Jewish Film Archive

Intervista a Oddil Dallal e Simcha Horesh, in inglese, 1974; durata: 18 minuti.

The Forgotten History of Arab Jews

<https://www.youtube.com/watch?v=lfDhaWlqXf8>

Intervista a Avi Shlaim, 2023; durata: 53 minuti.

Why Jews left Arab Countries after 2,000 Years

<http://www.jewishwikipedia.info/videos-jews-fleeing-arab-countries.html>

Raccolta di videotestimonianze e documentari (aggiornata al 2019).



Fig. 1 – Baghdad, 1 giugno 1941: corteo armato durante il *Farhud*. © Yad Yitzhak Ben Zvi Archive.



Fig. 2 – Baghdad, tomba collettiva per le vittime del *Farhud*. © “Or Yehuda” Iraqi Jewish History Museum.

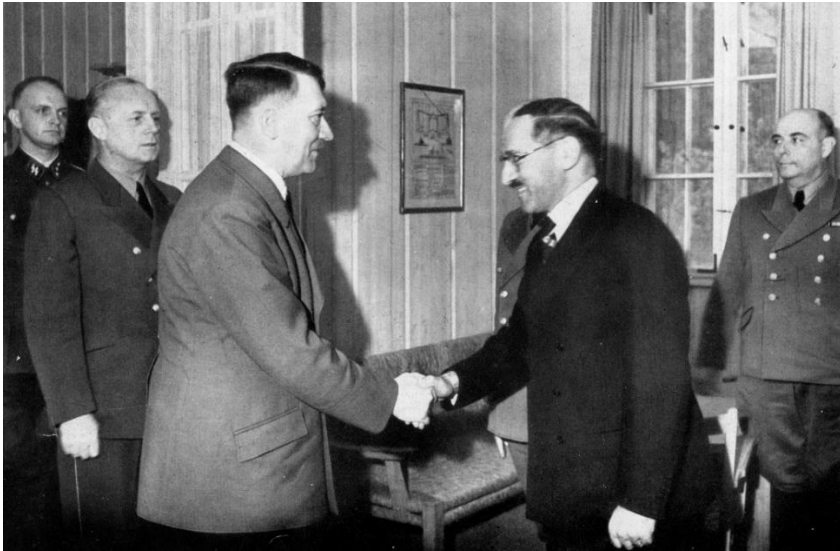


Fig. 3 – Berlino, 19 luglio 1942: il primo ministro iracheno Rashid ‘Ali incontra Adolf Hitler. © Narodowe Archiwum Cyfrowe, Polska.

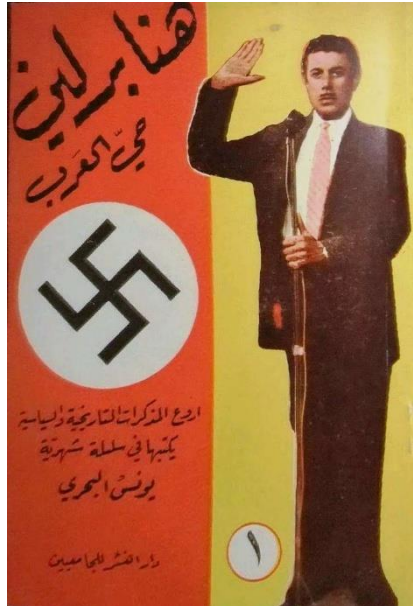


Fig. 4 – Copertina del primo fascicolo, “Qui Berlino” (هنا برلين) dell’autobiografia di Yunus Bahri al-Juburi.



Fig. 5 – Ebrei in fuga dall'Iraq verso Israele. © Dangoor Family Archive.



Fig. 6 – Oddil Dallall nel 2012 durante l'intervista per il documentario *Oddil 80* di Shuki Dekel. © Dekel Productions, Israel, 2014.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di luglio 2025

ISSN 2785-4191
ISBN 978-88-6719-317-2